

IL LIBRO Il documentato saggio di Federico Maria Sardelli dato alle stampe per Sellerio

Vivaldi, alla ricerca del volto del Prete rosso

Chi ascolta la musica dei grandi compositori si chiede spesso come era l'artista. E sul celebre violinista, ordinato sacerdote, c'è molta storia

Francesca Saglimbeni

●● Ascoltare le musiche dei grandi compositori del passato appaga già di per sé. Ma la curiosità di fondo che spesso arde nel fruitore è: che aspetto poteva avere quell'artista così creativo, romantico; o quell'altro, enigmatico e irrequieto?

Quasi che un particolare del suo volto potesse dirne anche sentimenti e carattere, e per assonanza il senso della sua stessa opera. Equazione affatto scontata, se si pensa che "psicologizzare" l'immagine è per lo più una tendenza dell'uomo moderno - figlio della cultura psicoanalitica -, e che compiere una tale associazione dinanzi a un ritratto a matita o dipinto, rischierebbe solo - in assenza di fonti scritte - di alimentare ipotesi "biografiche" fuorvianti.

Salvo accostarsi con la cura e perizia che Federico Maria Sardelli descrive nel suo ultimo saggio, «Il volto di Vivaldi», dato alle stampe a fine 2021 con Sellerio, dove tramite comparazioni ritrattistiche, analisi delle tecniche pittoriche, indagini sui vari contesti di riferimento, il direttore d'orchestra, autore de «L'affare Vivaldi»-Premio Comisso per la Narrativa, tesse un'efficace disserta-

zione sull'iconografia vivaldiana, avvertendo che, come per tutti gli artisti orfani di ritratti fotografici, «occorre sempre collocare le immagini nel loro tempo, sapere chi le ha eseguite, intuire l'obiettivo di fruitori e committenti». Il semblante più diffuso del Prete Rosso (Vivaldi intraprese anche la carriera ecclesiastica e fu ordinato sacerdote nel 1703), per tutto l'Ottocento, prosegue dunque Sardelli, fu quello trasmesso da una incisione di François Morellon La Cave. Finché nel 1938, dal ripostiglio del Liceo Musicale di Bologna, sbuca la tela di un anonimo destinata a divenire il ritratto vivaldiano più celebre al mondo, e così identificato, pur in assenza di ogni attribuzione, per via delle ciocche rossastre «che molti studiosi vollero vedere fuoriuscire qua e là dalla parrucca», tuttavia ignorando che «trattavasi di un effetto dell'imprimatura della tela, che si preparava con un colore bruno rossastro».

A favore della sovrapposibilità del volto di Bologna con quello di La Cave, depongono però elementi fisiognomici comuni quali il naso importante e la bocca con gli angoli all'insù e le labbra piccole e cuoriformi (tratti accreditati). Mentre l'incisione di La Cave è a sua volta "autenticabile" da confronto con



Antonio Vivaldi nel ritratto conservato a Bologna

una caricatura di Pier Leone Ghezzi, il quale allo stesso modo degli altri due ritrae l'effigiato con la camicia sbottonata. Rappresentazione assai rara nel Sei-Settecento, ma nel caso di Vivaldi, notoriamente affetto da difficoltà respiratorie, del tutto calzante. Il trattatello si congeda con una nuova interessante ipotesi di ritratto vivaldiano (post mortem) finora sconosciuta, e anticipata in copertina: nel grande ovale affrescato dal Tiepolo per la nuova chiesa veneziana della Pietà (1754), un gruppo di angeli imbraccia

gli strumenti dell'epoca a mo' di un coro evocativo del Coro della Pietà (diretto da Vivaldi per 50 anni), dal quale sbuca proprio un volto con la capigliatura rossiccia, che la studiosa Micky White ha identificato nel Prete Rosso, anche in virtù del fatto che a 10 anni dalla morte del violinista, la sua memoria era ancora molto viva, specie presso le sue allieve, che avendo nel frattempo assunto ruoli dirigenziali (piora, organista, ecc) è facile credere avessero voluto fargli almeno un omaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA